

Craxi ha incontrato ieri i tre partiti laici

Verifica morbida Spadolini dubbioso Resta l'incognita De Mita: rinuncerà al patto di 7 anni e all'alternanza?

Nicolazzi: «Se insorgessero problemi politici, rischi di crisi» - Le condizioni di Biondi per il Pli al governo - Oggi a Palazzo Chigi Martelli e il segretario Dc

ROMA — Mentre il governo andava in minoranza al Senato su una iniziativa socialista, la cosiddetta verifica muoveva ieri i primi passi. Craxi ha ricevuto a Palazzo Chigi, separatamente, i segretari di Pli, Psdi e Pri; oggi sarà la volta di socialisti e democristiani. La prima impressione, circolata a Montecitorio dopo gli incontri bilaterali di ieri, è di incertezza circa l'esito del confronto avviato poiché non ne sono chiari né le finalità. Sulla maggioranza soprattutto è incognita di natura politica. De Mita insisterà nella richiesta di alternanza alla guida del governo e riproporrà agli alleati il «patto strategico» destinato a durare almeno altri sette anni? In questo caso, non troverebbe disponibile il Psi e tutto si complicherebbe, col rischio di una crisi dagli esiti imprevedibili. Ma pesa anche un'altra incognita: il calendario di questa verifica. Craxi allungherà i tempi, con l'intento di «giocare» sul congresso democristiano? In questo caso, sarebbero i Dc ad irritarsi.



Giovanni Spadolini

Qualche risposta agli interrogativi potrebbe venire già questo pomeriggio, dall'incontro tra il presidente del Consiglio e De Mita. Se l'uno e l'altro rinunceranno ai rispettivi disegni, si diceva ieri a Montecitorio, allora un'intesa sarebbe possibile, e in tempi rapidi. Ma su che cosa? Accantonati i motivi di dissenso politico, dietro il paravento di qualche aggiustamento programmatico, i «cinque» potrebbero accordarsi sulla spartizione delle nomine negli enti pubblici e sull'eventualità di un rimpasto ministeriale. In questo terzo caso, ritenuto il più probabile, avrebbe ragione Donat Cattin: «Una verifica come tutte le altre». In altre parole, tregua fino al successivo litigio.

Il primo a salire le scale fino allo studio di Craxi è stato il segretario liberale Alfredo Biondi. Erano le 10.30. Il colloquio è durato quasi un'ora. Mentre Biondi usciva, entrava il collega socialdemocratico, Franco Nicolazzi.

Che cosa si sono detti, Craxi e Biondi? In una conferenza stampa, il leader liberale ha spiegato di aver posto le condizioni per la permanenza del Pli nel governo. La prima è l'istituzione di un ministero per l'ambiente. In caso contrario, «si può togliere il disturbo e rimandare nella maggioranza senza stare al governo». Quanto al patto di sette anni, «ipotecare subito che anche la prossima legislatura è ipo-

tecata dalla stessa formula mi sembra irragionevole per l'elettore che ha il diritto-dovere di giudicare cosa è stato fatto». Insomma, la stessa posizione di Craxi. Biondi ha poi detto di aver ricevuto dal colloquio l'impressione che la verifica possa esaurirsi in tempi ragionevolmente brevi. Sempre che, naturalmente, il presidente del Consiglio riesca a «capire quali sono le vere intenzioni della Dc». Nicolazzi, affrontando i



Bettino Craxi

giornalisti, è stato molto più esplicito: «Se insorgessero, non da parte nostra, problemi politici, i tempi potrebbero allungarsi e questo confronto potrebbe anche rischiare di non finire con un semplice accordo o con un semplice rimpasto. Quali potrebbero essere i «problemi politici»? gli è stato chiesto. «Parlare soltanto di alternanza — ha risposto — significherebbe andare subito ad una crisi vera e propria».

Giovanni Fasanello

Nuovo regolamento disciplinare

Più soldi ai soldati 4mila lire al giorno

legge (di cui è primo firmatario il vice presidente comunista della commissione, on. Arnaldo Baracetti), presente il ministro Giovanni Spadolini. In sostanza, è stato raggiunto un compromesso

(sulle 4mila lire) fra la proposta parlamentare per un adeguamento da 2 a 5 mila lire, in considerazione del fatto che il soldo è fermo al 1981 e quindi abbondantemente assottigliato dalla inflazione, e quella originaria del

ministro, da 2 a 3 mila. È stato lo stesso ministro Spadolini, poi, a proporre l'adeguamento annuale. Il responsabile del dicastero si è recato al Consiglio dei ministri che ha approvato il provvedimento. Il governo ha anche approvato il nuovo regolamento di disciplina militare (atteso da ben 7 anni) e quello che regola le rappresentanze democratiche dei soldati. L'onere per l'aumento del soldo sarà di 164 miliardi per quest'anno; 62 quello per l'innalzamento di impiego operativo.

Su iniziativa della Dc

Riforme istituzionali Incontri tra partiti

ti già all'esame del Parlamento (per esempio, la riforma della presidenza del Consiglio, la riforma dell'inquirente e delle immunità e il nuovo ordinamento delle autonomie locali) e sulle proposte ancora da presentare

per portare avanti un processo di riforme istituzionali (affermazione di nuovi diritti costituzionali, riforma del Parlamento, ecc.).

Sulla modifica delle aliquote

Irpef: oggi la Camera vara il decreto-bis

nuta del 27% scaterà non più da 12 ma da 11 milioni (+5 punti per l'area tra 11 e 12) arriverà sino a quota 28. Su questo punto tanto Pci-Sin. Ind. quanto i sindacati hanno manifestato profonde riserve e richiesto il ripristino della primitiva tassazione. Altra richiesta (praticamente accolta in commissione): una semplificazione delle procedure che consenta di evitare tanto i versamenti quanto i rimborsi quando la tassa dovuta non superi le 20mila lire.

Francesco Auletta per i comunisti e Vincenzo Visco per



Il leader neogollista starebbe per varare il governo

Per Chirac è quasi fatta Ma con l'Eliseo rapporti ancora tesi

Salvo colpi di scena, peraltro sempre possibili, il sindaco di Parigi avrebbe risolto il problema dei dicasteri - Dissidio con Mitterrand sui titolari di Esteri e Difesa, settori che il presidente vuole controllare

Nostro servizio

PARIGI — Sulla carta il primo governo di coabitazione esiste già e ha già un nome: «governo Chirac». In effetti, salvo colpi di scena, che non sono da escludere in questa stagione variabile, è il presidente neogollista e sindaco di Parigi Jacques Chirac che ne sarà il primo ministro dopo essersi stato il paziente compositore attraverso una lunga giornata di consultazioni che ha visto sfilare nel suo ufficio dell'Hotel de Ville, praticamente dall'alba al tramonto di ieri, tutti gli eventuali «ministriabili».

A questo punto, poiché il governo esiste, però sempre e soltanto sulla carta, ne possiamo tracciare l'identikit: 55% di neogollisti chiraiani e 45% di giscardiani, nei quali ultimi, ovviamente, vanno incluse tutte le sfumature di questa eterogenea coalizione di centrodestra che con la sigla Udf (Unione per la democrazia francese) va dai cattolici di Lecanuet ai radicali di destra di Rossinot, ai «barritisti» e infine ai membri del Partito repubblicano di Giscard d'Estaing. Perfezionando ulteriormente questo nostro identikit potremmo dargli, come tratti marcati, il mento volitivo di Chirac, la luminosa protesta dentaria di Lecanuet, gli zigomi sporgenti di Leotard, le guance rotonde e un po' flosce di Pasqua, gli occhi severi di Balladur.

Cosa è mancato allora alla pubblicazione della lista ufficiale dei ministri e delle relative attribuzioni? È mancata l'approvazione del presidente della Repubblica essendo lui, secondo la Costituzione, che «nomina i ministri» su proposta del primo ministro. Ma è mancata soprattutto, perché questa approvazione presuppone l'adesione, la firma ufficiale di Chirac all'Eliseo con l'elenco completo del governo.

Comunque, vista la cura con cui Chirac ha consultato e riconsultato coloro che potrebbero diventare suoi ministri, è sapere che già martedì sera, in quelle «sioriche» due ore e un quarto di primo e difficile rodaggio della coabitazione, Mitterrand aveva già espresso ferme riserve su alcuni nomi avanzati da Chirac, siano davanti a un governo che potrebbe nascere ufficialmente oggi poco dopo mezzogiorno ma sulla cui nascita esistono ancora alcuni dubbi. E i dubbi riguardano l'attribuzione del portafoglio-chiave come gli Esteri e la Difesa, due territori dove Mitterrand vuole conservare certe prerogative presidenziali che avrebbero non poche difficoltà a sopravvivere con Lecanuet agli Esteri, per esempio, e Leotard alla Difesa, due scelte di Chirac dal gusto apertamente provocatorio.

In fondo, attraverso e anche al di là dei nomi, che naturalmente contano, il problema è quello dei principi istituzionali, dell'interpretazione di questi principi e della spartizione

Coabitare, ma come? È vago il testo della Costituzione



François Mitterrand

Nostro servizio

PARIGI — Tutte le difficoltà che la Francia conosce in queste ore, in questi giorni, nel varo di quella esperienza inedita che viene detta «coabitazione» tra un presidente della Repubblica di sinistra e un primo ministro di destra, scaturiscono dall'ambiguità del regime semipresidenziale fondato sulla Costituzione del 1958 che De Gaulle s'era fatto «tagliare su misura»: un regime — spiegava già allora Maurice Duverger — dove «un presidente eletto a suffragio universale ha poteri propri molto importanti, come nel regime presidenziale americano, ma che comporta anche un primo ministro e dei ministri responsabili davanti al Parlamento, come nei regimi parlamentari europei».

Finché presidente, primo ministro e maggioranza parlamentare sono stati dello stesso segno politico il regime ha funzionato senza problemi perché applicava «lo spirito e non la lettera della Costituzione» secondo cui il vero capo dell'esecutivo è il presidente della Repubblica.

Oggi, nel regime di coabitazione che impone il rispetto della lettera costituzionale, ecco esplodere le ambiguità di un testo che De Gaulle aveva voluto ambiguo perché salvasse le apparenze parlamentari di un regime che non lo era più.

PRIMA AMBIGUITÀ DI CARATTERE GENERALE: il presidente della Repubblica «nomina i ministri» (articolo 8) e su proposta di quest'ultimo «nomina i ministri», assicura «il regolare funzionamento dei poteri pubblici e della continuità dello Stato» ma è il governo che «determina e conduce la politica della nazione» (articolo 20). Il primo ministro assicura «l'esecuzione delle leggi» (articolo 21) e il presidente della Repubblica che «promulga le leggi» (articolo 10) e può rimandare al parlamento per una nuova formulazione.

SECONDA AMBIGUITÀ SUI PROBLEMI DELLA DIFESA: il capo dello Stato è «garante dell'indipendenza nazionale e dell'integrità territoriale», presiede «i consigli e i comitati superiori della difesa nazionale» (articolo 15) ed è «capo degli eserciti» ma è il primo ministro che «è responsabile della difesa nazionale» (articolo 21).

TERZA AMBIGUITÀ IN MATERIA DI POLITICA ESTERA: il capo dello Stato «è garante del rispetto degli accordi di comunità e dei trattati internazionali» (articolo 5), nomina gli ambasciatori e i rappresentanti della Francia presso le istituzioni internazionali ma, e qui si ritorna al già citato articolo 20, è il governo che determina e conduce la politica nazionale, dunque anche la politica estera.

«Comprende chi può diceva Paul Eluard. In ogni caso tutti hanno capito che, passata l'epoca dei poteri senza confini, è venuta quella dei confini di potere».

a. p.

Viva attesa nel Pcf per l'imminente Gc Dalla base pressioni in favore di un allargamento del confronto

Nostro servizio

PARIGI — «Con meno del dieci per cento dei voti il Pcf è diventato il primo «partitino» di Francia. Non è la colpa degli altri (voto utile, mezzi di comunicazione) né del passato (il ritardo preso sul 1958). Bisogna cercare le cause nel partito stesso: nel suo funzionamento rigido, nelle sue analisi fuori tempo e nelle sue azioni incoerenti...»

Così esordisce un appello per un congresso straordinario del Pcf che circola da ieri nelle organizzazioni del Partito comunista francese e che sollecita una raccolta di firme e di fondi chiedendo al tempo stesso al Comitato centrale di «aprire un libero dibattito sulla nostra stampa, dove tutte le analisi vengano rese pubbliche e discusse» in preparazione di un congresso straordinario dedicato ad una «era autocratica».

Per ciò che riguarda l'Humanité, tutta la sua attenzione è naturalmente dedicata alle sorprese della coabitazione, al fatto che ancora una settimana fa i socialisti gridavano «aiuto, la destra ritorna» ed ora sembrano rassegnati, con Mitterrand, ad accoglierla se non a braccia aperte, almeno con la cortesia dei coabitanti: ma sui risultati elettorali, sul perché dell'ulteriore declino del Pcf, si face in attesa di lunedì la parola è al Comitato centrale.

a. p.

ROMA — Oggi la Camera vara il decreto-bis sulla modifica della curva delle aliquote, detrazioni e scaglioni dell'Irpef. Il nuovo decreto interviene su un punto decisivo: diminuisce, rispetto al precedente, come chiedevano Pci e Sin. Ind., — dal 28 al 27% — l'aliquota marginale che grava sulla stragrande maggioranza degli stipendi e dei salari dei lavoratori dipendenti e più in generale sui redditi dei contribuenti. Riduce l'aliquota ma riduce anche l'ampiezza della scaglione e l'anticipa: la tratte-

del poteri: ed è qui che martedì sera Mitterrand e Chirac sono venuti ai ferri corti (o, come titolava vistosamente «Le Matin», al primo «braccio di ferro» della coabitazione) separandosi poi su quell'ambiguo comunitario nel quale Chirac non risultava nemmeno incaricato di formare il governo ma si impegnava comunque a dare rapidamente una risposta.

Braccio di ferro è forse eccessivo, ma ciò che sta accadendo gli somiglia molto. Quali sono stati, nelle ultime quarantotto ore, le mosse di Mitterrand? Parlare al paese, senza preavviso, lunedì sera, per dire che le cose dovevano procedere in fretta, secondo i suoi disegni di capo dello Stato; convocare il giorno dopo Chirac per investirlo nella carica di primo ministro per far capire alla gente che era ancora lui che pilotava la nave.

Chirac allora è passato al contrattacco: ha accettato di esplorare, di consultare, per un giorno intero, prima di accettare l'investitura, senza affrettarsi, convocando anche coloro sui quali Mitterrand aveva messo il proprio veto, come Leotard alla Difesa, o come Lecanuet agli Esteri, o come Pasqua agli Interni, anche lui per dimostrare che il potere è ormai nelle sue mani, nelle mani del capo della maggioranza politica vincente e non in quelle del presidente della Repubblica.

Questo, a nostro avviso, è il senso di tutto ciò che sta accadendo dopo le elezioni, come premessa non certo incoraggiante di una coabitazione che sarà sempre più dura e che un giorno o l'altro potrebbe sfociare in una crisi istituzionale o di regime, o nelle dimissioni «vel più debole dei due contendenti».

Ieri sera Chirac si sforzava di dire che tutto procedeva con calma, normalmente, e che con Mitterrand era l'intesa e la meraviglia: ma perché allora Lecanuet ha fatto sapere di voler rinunciare al portafoglio degli Esteri? E poi c'è il «programma» di Chirac, che comincia a preoccupare non solo le sinistre ma perfino il padronato. Perché si sa che le prime decisioni del nuovo governo — tutte prese per decreto legge e senza discussione alla Camera — dovrebbero comportare, oltre al ripristino immediato della vecchia legge elettorale anche la libertà per gli imprenditori di licenziare, anche la libertà dei prezzi, fondi sindacali e fonti vicine alla Confindustria. I francesi hanno avvertito che ciò potrebbe sollevare proteste popolari e una ondata inflazionistica pericolosa.

Ma fermiamoci qui. Il governo sta nascendo e non è ancora nato. Di quello che farà poi avremo tempo di parlare.

Augusto Pancaldi
NELLA FOTO: il colloquio, all'Eliseo, tra il presidente Mitterrand e il leader gollista Jacques Chirac.